

UNA INSOSTENIBILE TASSA DI SUCCESSIONE

L'attuale generazione di adulti, a differenza di molte delle precedenti, non pare porsi il problema di lasciare un mondo migliore di come l'ha trovato. Al di là della ormai ben nota - ma non affrontata con il rigore e la decisione che richiederebbe - questione ambientale, per cui di fatto il pianeta nei prossimi decenni sarà più inquinato, irrimediabilmente e sciaguratamente più caldo, e depauperato di acqua e di fonti non rinnovabili di energia, molte altre sono le dimensioni di un'eredità che si annuncia come molto pesante. A causa della finora poco contrastata epidemia di obesità, e del conseguente aumento del rischio metabolico e cardiovascolare, si stima che l'attuale generazione di giovani sarà la prima nella storia dell'uomo ad avere una aspettativa di vita inferiore alla generazione precedente. Come si sa, i nostri figli e nipoti non potranno godere di coperture sanitarie e previdenziali paragonabili alle nostre, aspetto questo che meriterebbe di essere valutato meglio nelle sue conseguenze. Infine, ciò che è più grave, stiamo disseminando il campo di quelle potenti quanto invisibili mine antiuomo che sono il pregiudizio, la mal riposta fede identitaria, la delegittimazione dell'avversario politico, in generale la sfiducia nel prossimo. L'antidoto principale a tutto questo, la conoscenza, e la cultura intesa anche e soprattutto come curiosità dell'altro, viene ridotto a pura competenza tecnologica o reso sempre più privilegio di pochi.

C'è da chiedersi quale sia la genesi di una tale irresponsabilità nei confronti delle generazioni che ci seguiranno. Presi singolarmente, come genitori e nonni, non siamo poi così stolti né miopi: la stragrande maggioranza è certo capace di fare sacrifici anche notevoli per garantire un miglior futuro alla propria discendenza. Ma miopia e stoltezza sembrano nascere, e crescere a dismisura, quando da singoli diventiamo corporazione, "branco" omogeneo, gruppo di interessi. Allora, pur di difendere i nostri privilegi e le nostre prerogative, siamo pronti a fare strame degli eredi. Immaginando che siano solo quelli degli altri. Che non abbiamo più i connotati visibili e familiari dei nostri amati.

Costretti nei propri limitati e ristretti interessi di categoria, ci adoperiamo per lasciare una tassa di successione permanente e insostenibile.

La malattia pare aggravarsi: ai primi segni di miglioramento dei conti pubblici, si riaprono le spinte e le contese per la spartizione dei benefici a breve termine, per lo più in rinnovi contrattuali e provvidenze previdenziali. E non pare di ritrovare né a destra né a sinistra grande sensibilità, se non strumentale alla polemica politica, agli obblighi verso le nuove generazioni e il mondo che verrà. Certo, le risorse ridistribuite se ne vanno in consumi che fanno da volano all'economia. Certo, le famiglie possono poi investire gli eventuali maggiori margini sui propri figli. Ma c'è da dubitare fortemente che la strada per un futuro migliore passi esclusivamente per i comportamenti dei singoli. I problemi collettivi richiedono anche sforzi collettivi, dei quali c'è sempre meno traccia. Le stime degli economisti ci dicono che il rapporto tra investimenti e benefici è massimo nei primi anni di vita per poi declinare nel tempo. L'investimento principe resta quello nell'educazione, attualmente enunciato quanto negletto. E ha i ritorni

maggiori per gli interventi educativi, anche molto precoci, sia diretti sia indiretti tramite sostegni per i genitori; per gli interventi sull'ambiente e sul territorio; per gli interventi atti a consentire e promuovere stili di vita sani; per gli interventi atti a salvaguardare il cosiddetto capitale sociale; per il sostegno alla ricerca.

A questo punto sembra fondamentale che ogni intervento e misura economico-sociale e di finanza pubblica siano valutati con rigore per le loro conseguenze sulle generazioni future. Che ognuno di noi si occupi maggiormente del bene comune, nelle sedi politiche, culturali, associazionistiche che più verranno appropriate, con uno sguardo proiettato al futuro, di cui, come diceva una scritta murale in una città del nordest brasiliano, "c'è nostalgia". La sommatoria degli interessi, a breve, di ciascuno di noi non fa il bene comune, tanto meno quello di chi verrà dopo di noi.

Giorgio Tamburlini

IL BENESSERE (MA È VERO BENESSERE?) DEI NOSTRI BAMBINI

Le notizie ("Cartoline dal mondo") che Giorgio Tamburlini ci invia asciuttamente, mese per mese, dal suo "Osservatorio" offrono, a chi le vuole leggere, occasioni di attenzione e motivi di riflessione. Non sta bene, forse, commentare in un editoriale del numero di marzo le notizie pubblicate sul numero di febbraio, ma non è la prima volta che mi succede (e le voci dell'Osservatorio arrivano, come è giusto, in Redazione, verso la fine del mese, col numero già quasi pronto "per andare in stampa").

Allora, vi propongo di andare a vedere il numero di febbraio, se ne avete voglia, e di dare uno sguardo alla tabella, sempre in "Osservatorio", sulla quale l'UNICEF ha stilato la graduatoria di benessere di cui godono i bambini dei Paesi dell'OCSE (i 25 Paesi più ricchi; ma in verità la tabella ne contempla solo 21, tutti europei, con l'eccezione degli Stati Uniti e del Canada). Sono prese in considerazione sei "dimensioni" del benessere: benessere materiale, salute e sicurezza, educazione, qualità delle relazioni coi familiari e coi pari, comportamenti e rischi, benessere soggettivo. NB: queste valutazioni valgono quello che valgono; c'è qualcuno che passa la vita a valutare e a fare classifiche, sulle quali poi ciascuno, a seconda della città, del paese, della collocazione sociale, dell'età e del sesso, cerca di riconoscersi, e di rallegrarsi, o di deprimersi in conseguenza. Non sarà il caso. Comunque, valgono quello che valgono, qualcosa queste classifiche vorranno pur dire.

Dunque, il benessere dei bambini italiani risulta buono, con un punteggio pari a 10, contro 4,2 dei Paesi Bassi e 18,2 del Regno Unito (qui, più basso è il punteggio, meglio siamo messi). Davanti a noi stanno solo i Paesi Bassi, già menzionati, e poi Svezia, Danimarca, Finlandia, Spagna, Svizzera, Norvegia, praticamente tutta la Bengodi europea; fanalino di coda, oltre al Regno Unito, anche gli Stati Uniti.

Per il "benessere materiale" siamo al 14° posto. Davanti a noi, i soliti, con in più Belgio, Canada, Germania, Francia,

Editoriali

Austria e Repubblica Ceca (!); dunque, l'immagine che spesso diamo a noi stessi di un Paese che non ce la fa ad arrivare alla fine del mese è (statisticamente) deformata (almeno per quel che riguarda le famiglie con figli); e la percentuale quasi totalitaria dei temuti telefonini nelle tasche dei ragazzi della scuola media ce lo conferma.

Siamo al quinto posto per "salute e sicurezza". E ci credo: con i pediatri a ogni cantone, con le code dei codici bianchi ai Pronti Soccorsi, con l'esenzione dei ticket, con i reparti pediatrici a strafottere.

Bene anche (siamo al primo posto!) per la qualità dei rapporti intrafamiliari e coi "pari", che sarebbero poi i compagni di scuola. Qui avrei forse qualche dubbio. Certo, abbiamo pochi Asili-Nido, e questo sarà anche un male, ma costringe a una convivenza sicuramente positiva della mamma col figlio del primo o dei primissimi anni di vita. Certo, il papà fa spesso da mammo, e questo migliora i rapporti di coppia e il senso della genitorialità condivisa (anche se non è così dimostrato che faccia bene per lo sviluppo nei tempi medio-lunghi). Certo, l'iperconsumo di pannolini è la regola (tregua concordata che elimina la "lotta del vasino"). Ma forse il classificatore scambia l'eccesso di condiscendenza genitoriale per un rapporto (formativo) ottimale. Sospetto infondato, forse, o solo basato sul ben diverso punteggio ottenuto per l'ultima "dimensione" considerata, cioè la sesta.

C'è prima, in verità, anche la quinta "dimensione": il benessere soggettivo: i nostri bambini dichiarano di star bene (ci mancherebbe altro!) e guadagnano in questa "dimensione" il quinto posto assoluto.

Ma gli stessi bambini precipitano (al ventesimo posto!) per la sesta "dimensione": la qualità educativa. Pessimo. Peggio di così c'è solo il Portogallo.

Allora? Allora niente. L'insieme dell'immagine che la valutazione UNICEF ci mette davanti agli occhi è coerente. I nostri bambini sono tendenzialmente contenti, ma di una contentezza fatta di desideri ipersoddisfatti, che non porta maturità né vera gioia. Un'immagine del loro futuro tendenzialmente scolorita, di persone viziate, egoiste, immature.

C'entrano i pediatri? Dipende da loro, da cosa si sentono e da come si sentono. Io ho già avuto occasione di dire che sono anche loro iper-permissivi (nei riguardi dei genitori), che vanno troppo incontro ai loro bisogni e ai loro timori, rinforzandoli, anziché aiutarli a diventare essi stessi autonomi (lo stesso comportamento che i genitori di oggi hanno nei confronti dei figli). E, su un altro versante, ho ricordato, in editoriale (dicembre 2006), che la *International Pediatric Association* (an-

cora puntualmente registrato da Giorgio Tamburlini nell'Osservatorio di settembre 2006) li esorta a cambiare, in parte, la strategia del loro mestiere, ad alzare il tiro, a sollevare l'architrave, a guardare al domani del mondo, ad aiutare le famiglie di oggi e i bambini di domani a sentirsi cittadini del mondo, non pretendendo per sé soli benessere e sicurezza (è, in sostanza, il "settimo" bisogno irrinunciabile di Brazelton). È disperatamente vero. *Medico e Bambino*, nella sua pochezza, non smette, forse noiosamente, ma coerentemente con quella che ritiene la sua "ragione sociale", di sottolineare questi pericoli, sempre più vicini, sempre più attuali, già misurabili, oggi, nella vita di tutti i giorni e incombenti sui giorni futuri. Questa indifferenza non è vera solo per gli Stati Uniti, i non-firmatari del patto di Kyoto, né per la Cina, il drago emergente che produce e inquina con alta efficienza e bassi prezzi, ma anche per noi di casa, che consumiamo, consumiamo (con l'approvazione, anzi con l'incoaggiamento, dei governanti).

I nostri bambini già partecipano a questa indifferenza, e anche loro consumano, consumano. L'educazione permissiva, che i pediatri non scoraggiano, o non scoraggiano abbastanza, o di cui, in qualche modo, si fanno complici e ne subiscono le conseguenze.

Anche noi pediatri (ma davvero c'è qualcuno che ce lo chiede?) dovremmo batterci per un mondo migliore, un mondo migliore per tutti, anche per gli altri.

Lo possono fare, i pediatri, forse, facendo gli avvocati (dell'aria pulita, della raccolta differenziata, della plastica da non buttare), ma anche dei valori della vita, della non chiusura delle famiglie in se stesse e nel proprio egoismo, dell'alleianza con la scuola, della non-difesa a tutti i costi dei comportamenti immaturi o violenti dei figli.

E anche, più semplicemente, e senza rinunciare a essere dottori e bravi dottori, con la pulizia della loro prescrizione, con l'eliminazione della prescrizione inutile, con la chiarezza e l'onestà del rapporto professionale, con l'educazione alla salute, e anche con l'educazione all'idea che la salute non è l'unico bene.

Insomma, facciamo parte o non facciamo parte del team, famiglia-scuola-sanità, che sostiene e protegge (che ha come scopo ultimo l'autonomia e la libertà) lo sviluppo dalla nascita all'adolescenza? E allora facciamo questo gioco di squadra, anche se nessuno ce lo domanda e se la squadra, ancora, non c'è.

Franco Panizon